

## Unicost, forti critiche a Caselli e Vigna

Unicost, la corrente di maggioranza dell'Associazione nazionale magistrati, «bacchetta» il procuratore di Palermo Giancarlo Caselli per i suoi recenti «contatti diretti» con Prodi e con alcuni ministri. E accusa il capo della Direzione nazionale antimafia, Pier Luigi Vigna, di essere andato al di là dei suoi poteri, mediando tra i magistrati nisseni e palermitani in relazione al caso De Donno-Siino-Lo Forte. Le pesanti critiche sono contenute in un documento approvato all'unanimità dal comitato di coordinamento nazionale di Unicost, secondo il quale gli incontri diretti tra «alcuni procuratori della Repubblica col capo del governo e con vari ministri» sono il sintomo di «anomalie nei rapporti tra l'ordine giudiziario e il potere esecutivo». «Il procuratore della Repubblica, anche il più importante ed esposto - afferma la corrente - resta inserito in un'organizzazione che ha i propri canali istituzionali attivabili per la rappresentazione delle esigenze dell'ufficio. L'utilizzazione di un canale extra istituzionale rischia di alterare la parità di trattamento degli uffici giudiziari del pm e del giudice, e di indurre l'opinione pubblica a collocare, seppur erroneamente, su un fronte politico il magistrato. Il che è particolarmente negativo per l'immagine di imparzialità del procuratore della Repubblica». «Ma soprattutto tale scorciatoia fuori del percorso istituzionale - è detto nel documento - rischia di alimentare quella pericolosa deriva che spinge i procuratori della Repubblica verso il potere esecutivo come referente privilegiato a cui rappresentare problemi e interessi dell'ufficio». Unicost invita l'Anm a denunciare «tali degenerazioni idonee a incidere significativamente sui valori fondanti della giurisdizione; ciò tanto più se si tien conto della strumentalizzazione della quale hanno costituito oggetto atti di indagine coperti da segreto, attraverso l'attivazione del più volte denunciato rapporto tra depositari degli atti stessi e gli organi di informazione».

## Viaggio in treno per salvare la vecchia linea

Difendere la ferrovia Venezia-Calalzo (in provincia di Belluno) e ripristinare la Calalzo-Dobbiaco (Bolzano) sono gli obiettivi dei Verdi del Veneto. Ne hanno parlato ieri nel corso di una conferenza stampa a Palazzo Ferro Fini, sede del Consiglio regionale, i consiglieri regionali verdi Michele Boato e Ivo Rossi e il presidente del Comitato per il servizio ferroviario, Bartolomeo Boscolo. Sono state illustrate alcune proposte per la tutela della linea ferroviaria Venezia-Calalzo ed è stato sollecitato il ripristino della linea Calalzo-Dobbiaco. Nell'occasione è stato presentato il programma della manifestazione in treno a vapore che si svolgerà domenica 18 gennaio 1998 sul percorso Venezia - Vittorio Veneto - Calalzo - Belluno - Feltrina - Montebelluna - Venezia, proprio per richiamare l'attenzione sull'importanza di questa tratta ferroviaria, particolarmente avvertita d'inverno dai turisti e dagli sciatori.

Proprio ieri la procura di Caltanissetta ha chiesto una proroga delle indagini sui «mandanti esterni»

# «Contrada in via D'Amelio dopo la strage» Lo 007 fece sparire l'agenda di Borsellino?

## Un supertestimone accusa ma è «giallo», i verbali sono stati rubati

DALL'INVIATO

CALTANISSETTA. C'è un capitolo tremendo della strage di Via D'Amelio. Si indaga in gran segreto, con la consapevolezza, da parte dei magistrati di Caltanissetta, di avere messo le mani su un nido di vipere. Torna l'inquietante nome di Bruno Contrada, l'ex numero 3 del Sisd, già condannato in primo grado a dieci anni per mafia. Qualcuno lo vide quella domenica del 19 luglio 1992, pochissimi istanti dopo l'esplosione degli ottanta chili di tritolo, proprio in via D'Amelio, proprio in prossimità delle tre auto fumanti dove giacevano i resti del povero Paolo Borsellino e dei cinque agenti della scorta. Il testimone si chiama Francesco Elmo. Chi è?

«Faccendiere dalla vita avventurosa» e «in collegamento con i servizi segreti», lo definiscono i magistrati di Caltanissetta. Vive sotto protezione per iniziativa della Procura di Torre Annunziata, avendo dato un notevole contributo all'inchiesta «chèque to chèque», ma è molto conosciuto anche negli uffici delle Procure di Palermo, Caltanissetta e Trapani. Si sa infine che ha trentaquattro anni, e un discreto alibi per la sua presenza in via D'Amelio. Già. Che ci faceva Elmo in via D'Amelio? Si era recato a far visita ad

un mafioso della zona, e la circostanza avrebbe trovato conferme convincenti.

Elmo afferma di aver perfettamente riconosciuto Contrada in compagnia di un autista, anche quest'ultimo di sua conoscenza. Ma è la ricostruzione temporale a far venire i brividi: come dicevamo all'inizio, l'incontro sarebbe avvenuto pochissimi istanti dopo la micidiale deflagrazione in via D'Amelio. L'accompagnatore è stato identificato e interrogato dai magistrati nisseni e come era abbastanza prevedibile - nega ogni cosa.

Bene: il testo dell'interrogatorio di Francesco Elmo era custodito dal pubblico ministero Luca Tescaroli nella sua ventiquattresimo. La valigetta è stata sottratta al magistrato a metà ottobre, in un albergo di Roma, città dove Tescaroli si preparava ad ascoltare nuovamente Francesco Elmo. La valigetta è stata ritrovata, quel verbale no. È per questa ragione che il furto della ventiquattresimo è gravissimo, non per altro. Resta il fatto che il nome di Contrada risulta iscritto - e da tempo - nel registro degli indagati del cosiddetto «via D'Amelio quater», quello sui mandanti esterni.

I fascicoli, con i documenti sulla presunta presenza di Contrada in via D'Amelio ma non solo, sono sta-

ti inviati ieri dalla Procura di Caltanissetta al gip Gilda Lo Forti per sollecitare la proroga delle indagini sui «mandanti esterni» a Cosa Nostra. Dicevamo che c'è dell'altro.

Quel giorno infatti, in via D'Amelio, l'equipaggio di una volante, una delle primissime giunte sul posto, si imbatté in una persona sospetta. L'uomo venne identificato in Bruno Contrada e gli agenti redassero un regolare rapporto. L'indagine si arena subito nel porto delle nebbie.

Tortuoso il percorso della notizia: una persona, il cui nome è attualmente top secret, ha rivelato di aver appreso da un ufficiale dei carabinieri (il quale a sua volta lo aveva saputo in ambienti di polizia) che quella relazione era misteriosamente scomparsa.

I giudici hanno cercato il rapporto senza mai trovarlo. Sono tornati a interrogare il supertestimone che ha confermato tutto, diversamente dall'ufficiale dei carabinieri che di questa storia non vuole più sentire parlare. Concludendo: all'indomani delle strage, fu Antonio Caporinnetto, carissimo amico di Borsellino, a rivelare che il magistrato non si separava mai da una agenda rossa sulla quale appuntava i suoi incontri e le sue telefonate. Neanche l'agenda è stata mai ritrovata. Si indaga per scoprire chi, immediatamente

dopo l'esplosione, la sottrasse dall'auto di Paolo Borsellino. E qui è necessario aprire una parentesi.

Torniamo per un attimo ad Angelo Siino. Saremo costretti ad andare per flash. Ha detto che, dopo la morte di Falcone, «Borsellino non si era quietato» e che «aveva capito» chi aveva ucciso Falcone e perché. Ovvio, allora, che in quei 56 giorni che separano le due strage, deve collocarsi la «folgorazione» di Borsellino. Altrettanto ovvio che sarebbe interessantissimo, se non addirittura rivelatore, leggere i suoi appunti e conoscere telefonate e incontri dei suoi ultimi giorni di vita. Deduzione per deduzione, si cerca di capire se chi si impossessò dell'agenda lo fece su commissione dei mandanti della strage.

Angelo Siino ha avuto modo di spiegare bene la «causale» della strage di Capaci. In questi termini: «dentro Cosa Nostra si capi che Falcone era diventato devastante. I boss avevano capito che avevano chiuso nel momento in cui Falcone era andato a dirigere gli affari penali».

La spiegazione della «pericolosità» di Falcone è raggelante: «Falcone ormai teneva in mano sia Andreotti che Martelli. Conosceva i loro segreti. E loro lo sapevano. Sapevano cioè che Falcone sapeva che

Cosa Nostra li aveva appoggiati, e che c'erano stati strettissimi rapporti. Ecco perché Andreotti e Martelli cominciarono a fare tutto quello che voleva Falcone contro Cosa Nostra. E questo Cosa Nostra non se lo poteva permettere...». Eliminato Falcone, i boss tirano un sospiro di sollievo. Ancora Siino: già dal 1991 era maturata, ai vertici di mafia, la decisione di «voltare pagina». Andreotti era ormai «bruciato». Martelli era ormai «bruciato». «venne a casa mia a chiedermi i voti per le politiche del 1987...» (Martelli smentisce). Ma c'è dell'altro: sarebbe stato ormai acquisito che Martelli e Raoul Gardini, «avevano cointeressenze economiche». Sintetizzando: bisogna trovare nuovi cavalli di razza. Rivela Siino: «Facemmo gli attentati alla Standa di Catania, nel 1991, per fare capire a Berlusconi che doveva trattare. Colpimmo Berlusconi per raggiungere Bettino Craxi...». I magistrati si aspettano molto dal seguito degli interrogatori di Siino che dovrebbero riprendere la prossima settimana. Siino avrebbe offerto anche una «formidabile chiave di lettura» dell'intera stagione stragista 91-92. Il cerchio sui mandanti esterni a Cosa Nostra potrebbe finalmente chiudersi. Si chiuderà?

Saverio Lodato

Nel racconto di «Beonson» i nomi di politici e magistrati sui quali Cosa Nostra poteva fare affidamento

# E Siino svela: colpimmo Berlusconi per avvertire Craxi Secondo il pentito Martelli e Gardini erano in affari

## Negli interrogatori si traccia lo scenario delle connivenze politiche

ROMA. Giulio Andreotti, che avrebbe avuto incontri con boss di Cosa Nostra e lunghe telefonate con Sindona; Silvio Berlusconi e Claudio Martelli, indicati come «nuovi referenti» della mafia negli anni 80-90. E ancora: le stragi, e il rapporto tra massoneria, finanza e mafia. Sono questi i temi degli interrogatori cui è stato sottoposto Angelo Siino nel corso di questa estate e nei giorni scorsi, i cui verbali il settimanale «Avvenimenti» pubblica nel prossimo numero. «Siino fa i nomi di due politici, Martelli e Berlusconi - scrive il settimanale - non come mandanti esterni delle stragi, che per quanto nesa non esistono, ma come i nuovi referenti della mafia, che ha già iniziato a recidere il legame con la Democrazia cristiana. Il movente numero uno consisteva nella necessità di fare spazio ai nuovi referenti mafiosi».

«Il racconto di Siino - continua il settimanale - parte dalla metà degli anni 80, quando il gruppo Ferruzzi, guidato da Raul Gardini, sbarca in Sicilia alla ricerca di nuovi terri-

tori. Allora solo Falcone capi. Nel 1987 Falcone ad un convegno disse che la mafia "da oggi è quotata in borsa". I boss di Cosa Nostra seppero allora che Falcone aveva occhiali che gli permettevano di vedere prima di chiunque altro i loro giochi». «La mafia però preferì in quel momento muovere i suoi importanti amici massoni, per scatenare contro Falcone una campagna di delegittimazione feroce (tanto simile - sottolinea il giornale - a quella avviata nelle ultime settimane contro Caselli e i suoi collaboratori più stretti)».

«Nel 1979 - ricorda ancora Siino - andai con Bontade ad una battuta di caccia. Arrivammo in una tenuta vicino Catania chiamata "La scia", che era di Costanzo, il cavaliere del lavoro catanese. Vicino alle case vidi uno strano movimento: tanta gente che aveva un atteggiamento quasi ansioso... Domandai ad una persona catanese il motivo e quella mi rispose testualmente "minchia, c'è Andreotti". Al ritorno verso Palermo, chiesi al Bontade se era vero che vi fosse Andreotti, ed il

Bontade dandomi uno scappellotto mi disse di farmi gli affari miei, facendomi intendere che la circostanza era vera».

E veniamo all'ex guardasigilli socialista. «Claudio Martelli - ha raccontato Angelo Siino - si presentò a casa mia. Cominciò a parlare di politica giudiziaria e della sua linea garantista. Sostanzialmente, voleva un mio appoggio per le elezioni in favore del Psi, ma io gli dissi che ero democristiano e che tale sarei rimasto. Nel 1989-'90 poi, l'allora ministro della Giustizia aveva chiesto un incontro tra un suo segretario, Rastelli o Rastrelli, ed un esponente di Cosa Nostra, per far finire la carneficina in corso a Gela».

E, ancora su Martelli, «agganciato in occasione delle elezioni dell'87», Siino riferisce: «Ricordo Brusca si era stancato del suo atteggiamento, che si era rivelato poi non all'altezza degli impegni presi».

«Brusca - continua il racconto - definì Martelli un cocainomane e un soggetto che si era fatto strumentalizzare e schiacciare dalla

personalità di Giovanni Falcone». Siino ricorda anche che «Brusca voleva identificare il fornitore di cocaina di Martelli onde poterlo ricattare, e che aveva anche pensato di incastrarlo organizzando una falsa consegna di cocaina».

«Nel 1972 sono entrato nella loggia massonica "Dante Alighieri" del Grande Oriente d'Italia - racconta ancora il pentito, tornando ai rapporti fra Andreotti, la massoneria e la mafia - poi in una loggia segretissima, la loggia Cameo, divisa in due sezioni. In quell'ambiente ho conosciuto Licio Gelo e successivamente Michele Sindona. L'ho accompagnato in incontri particolarmente a Palermo, a Mondello. Sono a conoscenza - racconta ancora Siino - di rapporti telefonici, nell'estate del 1979, tra Sindona e Andreotti. Ricordo che Giacomo Vitale diceva che Sindona aveva dei documenti, non so di che natura, con i quali poteva ricattare Andreotti».

«Il Bontade aveva paura dell'aereo, e per questo motivo utilizzava l'autovettura anche per lunghi

percorsi... egli apprezzava molto la mia guida». E prosegue ancora Siino: «Ricordo che l'accompagnai anche a Milano. E in uno di questi viaggi ci fermammo a Roma, per prendere a bordo Enzo Cafari, un massone che si occupava di politica. A Milano si incontrarono con esponenti della malavita di Locri. E da brani della conversazione ai quali assistetti, capii che volevano dissuadere quelli di Locri dal sequestrare Silvio Berlusconi o uno dei suoi figli. Bontade disse che Berlusconi era suo amico e non doveva essere toccato. Ho sentito il Bontade parlare di Berlusconi anche in altre occasioni. Diceva che in quel periodo Berlusconi si occupava di edilizia e che "i calabresi gli rompevano le scatole", sicché lui e Pullarà lo difendevano. Diceva anche che i Pullarà "avevano Berlusconi nelle mani e gli stavano tirando il radiceone».

Il lungo racconto di Siino tocca poi anche Corrado Carnevale, conosciuto come il giudice «ammazza sentenze». «So che poteva essere "avvicinato", ha detto il pentito.

Era il capo delle Br

# Semilibertà per Moretti Ma i dubbi rimangono

ROMA. Il Tribunale di sorveglianza di Milano ha disposto, con una ordinanza dell'11 novembre, la semilibertà di Mario Moretti, uno dei principali capi delle Br. I giudici comunque mantengono molti dubbi sul comportamento di Moretti, specie per il ruolo da lui svolto nel corso del sequestro Moro. «Un dato di fatto asodato - scrivono i due magistrati di sorveglianza - è che nonostante l'imponente lavoro svolto sulla esatta ricostruzione delle fasi del sequestro Moro rimangono ancora molti dubbi». Cinque processi, un'inchiesta appena aperta a Roma, una commissione parlamentare ad hoc ed il lavoro della commissione Stragi non hanno fugato i dubbi sul conto di Moretti. Il documento dei giudici milanesi, richiesto dalla commissione Stragi, elenca tutti questi aspetti ritenuti non chiari: non vi è certezza, tra l'altro, sul numero dei brigatisti presenti in Via Fani al momento dell'agguato. Nel primo processo Moro il comando Br era stato indicato come composto da sette. Successivamente era salito a nove (Morucci ammise solo in seguito la presenza di Lojaccone e Casimirri); quindi a dieci dopo Moretti. «In realtà vi sono elementi afferma - che fanno ritenere che potessero essere presenti in Via Fani ancora più persone». «Non sono stati completamente dissipati - si afferma nell'ordinanza - i dubbi relativi al numero dei carcerieri di Moro». Il documento avanza anche dubbi sulle modalità dell'esecuzione di Moro. Alla versione che vede Moro ucciso nel box di Via Montalcini da Moretti, con un aiuto di Maccari, i giudici oppongono una serie di dubbi. «Appare poco credibile che Moro sia stato ucciso con quelle modalità nel garage di Via Montalcini», si sottolinea. «Non vi è certezza, inoltre, sul luogo dove è stato tenuto prigioniero Moro. Datatuni si è ipotizzato - è scritto nell'ordinanza - sulla base del ritrovamento in Via Gradoli, nell'appartamento utilizzato da Moretti, di alcuni appunti che fanno riferimento ad un appartamento in Via di Monte Savello, che Moro potesse essere stato ucciso vicino al luogo in cui è stato trovato cadavere. Altri dubbi riguardano la vicenda del Lago della Duchessa e la mancata utilizzazione da parte delle Br delle carte di Via Monte Nevoso. «Non è chiarito inoltre il ruolo svolto nel corso del sequestro dalla criminalità organizzata». Il documento rileva anche il silenzio di Moretti e il suo rifiuto, con un atteggiamento «di distacco e di chiusura», di chiarire ulteriormente questi ed altri aspetti. «Colpisce l'atteggiamento con cui Moretti ha comunicato alla commissione di non voler essere ascoltato ritenendola «un gioco politico». Rispetto a queste ricostruzioni, «non vi è comunque prova certa che Moretti ne fosse a conoscenza». Tuttavia i giudici, prendendo atto del ravvedimento, nell'ordinanza dispongono la semilibertà per Moretti.

La cantante interrogata per due ore

# Spunta un politico di An nei racconti di Gio' di Sarno

C'è una nuova pista nell'inchiesta sul rapimento di Gio di Sarno, per l'anagrafe Giovanna Di Sarno, la cantante napoletana scomparsa per giorni e ritrovata poi in stato confusionale. Gli inquirenti non si pronunciano ma, secondo quanto si è appreso, nel corso degli interrogatori la cantante napoletana avrebbe parlato di una sua relazione con un politico di An e di una conversazione tra i rapitori che avrebbero fatto un nome di battesimo. Lo stesso nome della moglie del politico con cui Gio di Sarno ha affermato di avere intrecciato un rapporto sentimentale. Di più sugli eventuali collegamenti fatti dalla cantante non emerge, ma, stando a quanto si è appreso, la donna avrebbe spiegato agli inquirenti che a suo parere chi l'ha rapita, o fatta rapire, conosceva molto bene le sue abitudini o, perlomeno, i suoi gusti. I sequestratori - ha raccontato - le davano da bere sempre la sua bibita preferita: succo di pera e latte. Gio di Sarno

ha spiegato che le veniva dato anche un liquore dolciastro e del panettone.

Dal racconto della giovane sarebbe anche emerso che i rapitori l'avrebbero portata via con una Bmw nera e che il loro accento era decisamente napoletano. Sul corpo della cantante sarebbero state trovate abrasioni e ai polsi e alle caviglie segni molto evidenti. Interrogata per due ore, uscendo dalla procura la show girl se l'è presa con gli organi di informazione: «Dalla stampa mi sono sentita attaccare in modo cattivo. Per anni ho cercato articoli e nessuno me li ha mai voluti fare. All'improvviso vi siete accorti ch'ero esistito, ma potevate anche non accorgervene, non ne ho bisogno». In particolare Giovanna Di Sarno sae l'è presa con i giornalisti della sua città, Napoli, colpevoli di aver scritto gli articoli più pesanti sul suo conto. La cantante, 28 anni, era scomparsa da Roma due settimane fa ed era stata ritrovata il 26 novembre scorso.

W.S.